

## «Stavano presso la croce di Gesù»

*Inaugurazione restauro crocifisso sec. XVI in S. Pietro*

Fidenza 14 maggio 2021, ore 20.30

Gv 19, 25-27

Nel suo messaggio ai cristiani in cammino verso la Pasqua 2007, Benedetto XVI richiamò più volte la necessità di volgere lo sguardo a Colui che hanno trafitto (cfr. Gv 19,37):

«Guardiamo a Cristo trafitto in croce! È lui la rivelazione più sconvolgente dell'amore di Dio [...]. Contemplare Colui che hanno trafitto ci spingerà in tal modo ad aprire il cuore agli altri riconoscendo le ferite inferte alla dignità dell'essere umano; ci spingerà, in particolare, a combattere ogni forma di disprezzo della vita e di sfruttamento della persona e ad alleviare i drammi della solitudine e dell'abbandono di tante persone».

*(Osservatore Romano, 14 febbraio 2007, p. 5).*

L'inaugurazione di questo crocifisso (sec. XVI-XVII) in questo tempo non è casuale. Siamo nello spazio di letizia della Pasqua che dispone la Chiesa ad accogliere il dono dello Spirito nella Pentecoste. Il IV evangelo mette in stretta correlazione la morte di Gesù in croce con il dono del suo Spirito dall'alto. Anche per la Chiesa del nostro tempo è necessario volgere lo sguardo all'Innalzato perché solo da lui viene speranza e salvezza.

La tradizione ci documenta che questo crocifisso veniva portato in processione per le vie della città nel contesto di epidemie, siccità o altri mali che affliggevano la vita degli abitanti e venne sempre considerato degno di devozione da parte dei credenti. Anche il nostro tempo è afflitto da non poche calamità e povertà umane. Pertanto si ripropone la necessità di volgere lo sguardo al crocifisso e risorto dai morti per ricominciare il cammino nella fede, orientati dalla speranza che non delude.

### 1. In ascolto della Parola

Il IV evangelo narra della morte di Gesù in croce con un linguaggio che ne esplicita la signoria e l'esaltazione gloriosa. Per Giovanni il crocifisso non è uno sconfitto. Con la sua morte Gesù ha vinto il mondo (cfr. Gv 16,33); e lo ha fatto con un atto di totale libertà e di obbedienza alla volontà unica del Padre. Con la sua morte di croce, Gesù palesa ai suoi un amore «sino alla fine» (*eis télos*), che non conosce condizioni o limitazioni di sorta, né di tempo né di spazio. Anche dalla croce Gesù rivela un amore essenzialmente operoso e realizzante (cfr. Gv 19,30). Sulla croce, Gesù è il Signore che effonde lo Spirito, che costituisce l'inizio della sua Chiesa, che raduna attorno a sé i figli di Dio dispersi e li ricompone in quella unità invocata davanti al Padre nella preghiera dell'«ora» (cfr. Gv 17,21). Dalla croce,

Gesù effonde la vita per l'umanità intera attraverso un atto libero di dono che è la sua morte e la sua esistenza donata nella obbedienza al Padre.

La pagina del IV evangelo non si presenta come un gesto di pietà filiale, che Gesù morente compie nei confronti della Madre, preoccupato di ciò che ne sarà di lei dopo la sua morte. Siamo posti di fronte a un testo rivelativo, che intende manifestare un evento che si compie e il cui significato per la comunità ecclesiale e per l'umanità tutta risulta decisivo.

Tre momenti ci aiutano ad entrare nella profondità del mistero narrato:

- v. 25: presso la croce di Gesù;
- v. 26: la consegna per la Madre e per il discepolo amato;
- v. 27: l'accoglienza della fede.

### *1.1. Presso la croce di Gesù (v. 25)*

L'evangelo annota che presso la croce di Gesù (e non sotto) «stavano» quattro donne; di esse si rivela l'identità, indicando un ruolo decisivo che da discepoli hanno svolto nella comunità dei credenti degli inizi.

Allo stazionamento dei quattro soldati, che montano la guardia al crocifisso, con il compito di impedire che qualcuno dei famigliari si avvicini al giustiziato, fa da contrasto il permanere in modo evidente, senza paura di esporsi o di sottrarsi allo sguardo, da parte della Madre di Gesù e delle altre tre donne che stanno con lei. Il senso proprio del loro «stare» rivela una presenza attiva, non rassegnata, con l'intento di chi depone una testimonianza fino alla fine. Le donne discepoli di Gesù testimoniano così la loro sequela fedele dietro al Maestro fino al culmine del suo dramma, che diventa anche il loro. Di contro al rinnegamento e alla fuga dei discepoli o della gente, che osserva lo spettacolo lugubre del crocifisso da lontano, le donne discepoli manifestano intensamente la loro presenza, dichiarando la loro piena comunione e condivisione con Gesù il Maestro, che soffre e che muore.

Queste donne, di fatto, incarnano profondamente l'immagine della Chiesa universale tratteggiata con note distinte caratterizzanti la sua identità. Esse, infatti, delineano una dimensione materna e verginale della Chiesa (sua Madre), la dimensione fraterna (la sorella di sua Madre), la dimensione sponsale (Maria moglie di Cleofa) e, infine, la dimensione dell'amore grato proprio di chi ha sperimentato l'incontro con la misericordia (Maria di Magdala).

Presso il Crocifisso si compie la profezia del processo di riunificazione dei dispersi di Israele, i dispersi figli di Dio (come profetizzato da Caifa in Gv 11,50-52) perché ritornino ad abitare insieme e nella pace, la terra promessa ai padri, al fine di servire all'Unico nella libertà. Questa attesa secolare, nella prospettiva del IV evangelo, trova il suo adempimento nella persona di Gesù, vera abitazione di Dio tra gli uomini, Servo sofferente e pastore universale, che dalla croce attrae tutti a sé, per condurre tutti in unità nel Padre.

### *1.2. La consegna per la Madre e per il discepolo amato (vv. 26-27a)*

Dall'alto della croce Gesù è Signore; anche nella condizione di crocifisso morente egli dispone i fatti e le situazioni secondo la sua signoria, facendo tutto convergere verso il compimento dell'unica volontà del Padre. Gesù da Signore, non vittima degli avvenimenti, non è semplicemente nelle mani degli uomini che dispongono di lui come ad essi piace; in realtà è Gesù che detta il movimento e i tempi lasciando trasparire la sua libertà di amare fino al compimento del dono di sé (cfr. Gv 13,1-2). Pertanto, dalla croce e da Signore, Gesù si rivolge alla Madre e al discepolo amato affidando ad essi una missione. In tal senso il testo evangelico è decisamente rivelativo.

Anzitutto, a Maria è affidata la missione di essere madre-donna del discepolo che Gesù le consegna. Chiamandola «donna» come a Cana di Galilea, Gesù manifesta a Maria, la Madre, la necessità di vivere una maternità più ampia, che abbraccia una grande umanità. In questa prospettiva il discepolo amato è figura simbolica di ogni discepolo ebreo e pagano, che aderisce all'evangelo di Dio manifestatosi in Gesù il Figlio crocifisso e risorto. Presso la croce del Signore, pertanto, Maria è costituita la Madre, nella fede, di ogni discepolo che è amato da lui. Maria è la donna-madre di quella umanità che è come la tunica indivisa (cfr. Gv 19,23-24), immagine di una Chiesa non lacerata dalla prova, ma che discerne il principio della sua unità presso la croce del suo Signore.

In secondo luogo, al discepolo amato Gesù il Signore chiede di riconoscere la sua condizione di figlio della madre Maria. Figlialità e maternità si intrecciano in un dialogo che trova la sua sintonia perfetta nel Signore della Chiesa, che è al suo interno principio di unità, di comunione e di amore. Questa è l'ora di Gesù, l'ora del compimento delle Scritture all'insegna della comunione, dell'accoglienza e del riconoscimento della maternità e della figlialità, in un movimento di amore grande e coinvolgente. Di fronte alla minaccia della disgregazione della sua comunità dopo la sua morte, davanti alle prove che la comunità discepola dovrà affrontare, Gesù il Signore inaugura sulla croce il testamento di reciprocità dell'amore nella sua Chiesa, vera alternativa all'odio che disgrega e allontana. È presso la croce che Maria è costituita madre della Chiesa, Madre nella fede, chiamata a generare figli ad immagine del Figlio. È presso la croce che il discepolo riconosce la Chiesa come sua madre ed è costituito testimone dell'amore, che ha sconfitto ogni morte e che ha generato discepoli nuovi per la sua Chiesa, abitazione e dimora per tutti i popoli.

### *1.3. L'accoglienza della fede (v. 27b)*

Si riaffaccia sulla scena dell'evangelo il termine «ora» (*hora*) che gioca un ruolo decisivo. Da quell'ora il discepolo accoglie Maria come Madre.

La terminologia impiegata nel testo impone un'attenzione singolare, anzitutto, sul verbo «prendere» il cui significato oscilla tra accoglienza individuale e comunitaria imprimendo un movimento di responsabilità nei confronti di chi è accolto. Nella situazione specifica è probabile che il redattore del testo intenda sottolineare l'accoglienza nella fede, di un dono prezioso, che coinvolge e interpella chi gli fa posto. Assunzione libera e cosciente di responsabilità, dunque, che interpella la vita del discepolo ricordandogli il passaggio decisivo che è avvenuto mediante l'atto di consegna del Signore crocifisso. L'accoglienza della Madre-Chiesa è accoglienza della fede, ovvero dell'evento salvifico di amore che ha trasformato Israele, il mondo, la storia dell'umanità.

In secondo luogo, la sottolineatura «con sé - nella sua casa» rimanda non semplicemente a un luogo, ma esplicita una dimensione dell'essere. Il discepolo, in altri termini, fa posto all'evento salvifico, alla Parola che trasforma l'essere del discepolo, chiamato a camminare nella fede, nell'obbedienza alla Scrittura e nell'amore. Accogliendo Maria come sua madre e riconoscendosi come suo figlio, il discepolo amato adempie quanto era stato annunciato nel Prologo del IV evangelo: «Venne tra la sua gente (*eis ta i-dia*), ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). All'incredulità giudaica nei confronti di Gesù e alla resistenza di quanti lo dichiaravano indesiderato corrisponde un tempo nuovo caratterizzato dalla fede, che permette di diventare figli di Dio. Su questo si delinea la missione della Chiesa, comunità di discepoli credenti, che impara da Maria, la Madre, a procedere nell'affidarsi alla potenza della Parola (Lc 1,45: «Beata colei che ha creduto»).

Per l'evangelista qui si compie quanto Gesù stesso aveva preannunciato: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Questa è l'ora in cui il Trafitto riconduce all'unità una umanità dispersa e si rivela come l'Io sono (cfr. Gv 8,28). Quella umanità, incapace di darsi salvezza da se stessa, trova la fonte della propria unità nella Trinità santa e viene costituita tunica indivisa del suo Signore.

## **2. In ascolto della vita**

Colui che è stato trafitto da giudei e pagani ora diventa l'unica direzione verso la quale lo sguardo di tutti (giudei, pagani e discepoli amati di ogni tempo) si volge, perché lo riconoscano come il Signore unico. Colui che era inaccessibile nella sua eternità (cfr. Gv 1,1.18) ora diventa colui che Innalzato e Trafitto tutti guardano e dal quale tutti invocano perdono, misericordia e vita definitiva.

Come Gesù, anche il discepolo è chiamato a «venire al Padre» (Gv 14,6) presso il quale Gesù stesso ha preparato un posto (cfr. Gv 14,2-4; 17,24). Questa parola promessa getta una luce nuova sulla morte umana del discepolo trasfigurata dalla morte di Gesù partecipando di quella nuova nascita

che lo inserisce nel mondo dell'eterna comunione con il Padre, il Vivente in eterno. Andando oltre il dramma del Golgota, il discepolo è chiamato a riflettere sul significato di quella morte di croce, ma anche della sua morte, chiamata a diventare rivelazione di un amore che compie e dona. Questa esperienza diviene già realtà nel mistero dell'Eucaristia; quando il credente comunica la Corpo e al Sangue del Signore, di fatto, già partecipa della vita definitiva promessa da Gesù: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno (...). Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,54.58).

+ Ovidio vescovo